

# Jobs Act: che fare?

"...esce confermato anche l'altro intendimento fondamentale di questo provvedimento, nel senso del passaggio dal vecchio sistema tendente a difendere la persona che lavora **DAL** mercato del lavoro, evitandole il più possibile di dovervi transitare, a un sistema di protezione tendente a difenderla **NEL** mercato, in particolare nel passaggio dalla vecchia occupazione a una nuova..... Sicurezza che deve essere data essenzialmente dalla libertà effettiva di movimento nel mercato garantita a tutti da una assicurazione contro la disoccupazione di impianto moderno, strettamente collegata con servizi efficaci di assistenza nella ricerca della nuova occupazione."

Piero Ichino

"La necessità di superare le rigidità in uscita [cioè la difficoltà di licenziare] del mercato del lavoro italiano è stata oggetto di sollecitazioni da parte di istituzioni sovranazionali, quali l'Unione Europea, la BCE e l'OCSE"

Maurizio Sacconi

I due brani che ho citato sono utili, a mio avviso, per cogliere appieno la dimensione ideologica della riforma del diritto del lavoro.

Quando Ichino, l'eterno Ichino che si aggira svolazza come un avvoltoio sul campo dello scontro sociale, afferma che ci si difende **NEL** mercato, in realtà vuol dire che è il mercato stesso la "garanzia" ed è, va sans dire, un sistema di relazioni sociali intrascendibile.

Vale la pena comunque di ricordare che l'"assicurazione contro la disoccupazione di impianto moderno, strettamente collegata con servizi efficaci di assistenza nella ricerca della nuova occupazione" della quale vaneggia non risulta essere all'ordine del giorno con l'effetto che la flexicurity della quale tanto, sin troppo, si parla risulta essere molto flex e poco, molto poco, security.

Quando poi Sacconi ricorda le sollecitazioni da parte di istituzioni sovranazionali rende evidente, se avessimo avuto dubbi nel merito, qual è la funzione dei parlamenti che eleggiamo, non tutti, e finanziamo, tutti, ci piaccia o meno: l'intrattenimento.

Detto ciò, è il caso di ragionare su cosa è possibile fare. Credo che due siano i rischi che corriamo: l'influenza del discorso dominante sul diritto del lavoro e il senso di impotenza a petto di quella che possiamo definire, senza tema di esagerare, come una vera e propria rivoluzione dall'alto.

Può essere utile, a questo fine, partire da esperienze personali che, nella loro specificità, danno un'idea del clima sociale.

Nei giorni che seguono l'approvazione dei decreti attuativi del Jobs Act mi è avvenuto di parlarne con diverse persone di diverso orientamento e da questo confronto nascono alcune, provvisorie considerazioni.

Un mio amico, orientato a sinistra, "moderato" anche se non lo definirei certo renziano, era convinto del fatto che la libertà di licenziare può essere uno stimolo ad assumere. Insomma, l'imprenditore, liberato da lacci e laccioli, finalmente assumerebbe serenamente lavoratori e lavoratrici nella consapevolezza che potrebbe, se si dimostrassero "inadeguati, liberarsene con poca fatica.

Gli ho fatto notare che un simile argomento si basa su un presupposto fallace, la comunanza di interessi fra padroni e lavoratori e la conseguente esistenza di una comunità aziendale.

E' chiaro che, se così fosse, avrebbe ragione il governo visto che si tratterebbe di espellere dalla mai troppo lodata comunità aziendale chi le reca un qualche danno.

Se però si assume il fatto che la comunità aziendale è un mero costrutto ideologico, che esistono interessi diversi e configgenti fra lavoratori e imprenditori, è evidente che siamo di fronte alla ratifica giuridica di un vero e proprio dispotismo aziendale, alla possibilità di eliminare chi si oppone al potere padronale o in forma organizzata o a livello individuale e chi, semplicemente, è poco interessante come, ad esempio, una lavoratrice o un lavoratore non più giovane e con problemi di salute.

Questo senza dimenticare, per fare un caso sin troppo noto, il fatto che, in una situazione di disparità di potere come quella che crea la libertà di licenziare, la resistenza a, sin troppo diffuse, molestie sessuali - e le chiamo molestie ma spesso sono vere e proprie violenze - diventerà difficile se non impossibile.

Non so se l'ho convinto, spero almeno di avergli dato motivo di riflettere ma il suo caso mi conferma comunque nella necessità di una campagna capillare di informazione, denuncia, critica del diritto del lavoro.

Una compagna molto brava e generosa impegnata nel movimento NO TAV, dopo una relazione molto dettagliata, interessante e acuta sul Jobs Act tenuta alla CUB di Torino ha avuto una reazione preoccupante e che non va sottovalutata.

Ha, infatti, e lei a quel punto le idee chiare le aveva, posto l'accento sul fatto che se tutto va bene siamo rovinati, che sarà impossibile, o quasi, l'azione e l'organizzazione dei lavoratori in un contesto come quello con il quale faremo, in realtà già facciamo, i conti.

Insomma, la conoscenza sembra produrre sconcerto più che stimolo all'azione ed all'organizzazione.

A questa reazione credo vadano date risposte chiare.

In primo luogo, e lo dimostrano alcune recenti lotte dei lavoratori della logistica, quello che conta, alla fin della festa, è la capacità di lotta, di iniziativa, di organizzazione. Lavoratori senza diritti, in quanto immigrati senza nemmeno quelli che avevano/hanno i lavoratori italiani, hanno ottenuto con la mobilitazione diretta importanti miglioramenti contrattuali.

Si dirà, e chi lo dicesse avrebbe ragione, che nella logistica i lavoratori sono concentrati ed hanno un rilevante potere contrattuale che, ad esempio, i lavoratori delle piccole e medie aziende, delle cooperative sociali, del settore pubblico sovente non hanno ma è anche vero che non si tratta di imitare quanto avvenuto nel settore della logistica ma di trarne spunto per individuare forme di azione efficaci.

In secondo luogo, si tratta, come sempre, di accettare i doni del nemico sulla punta della spada. Nel nuovo contesto giuridico e sociale è essenziale costruire forme di coordinamento nelle lotte e nella mobilitazione che vadano al di là delle appartenenze o non appartenenze sindacali e, soprattutto, di sviluppare su serio forme di mutuo soccorso, di solidarietà, di sostegno reciproco fra lavoratori e lavoratrici.

Poniamola in questo modo, se la "protezione" statale, una protezione pelosa, ambigua, per certi versi fonte di passività e corruzione, viene sempre più a cadere, si tratta di sviluppare autonoma capacità di autotutela della classe sia nella forma della lotta che in quella dell'organizzazione della solidarietà.

Abbiamo già esempi concreti di vertenze aziendali e territoriali che hanno suscitato e suscitano lo sviluppo di reti di solidarietà attiva, penso alla raccolta fondi a sostegno dei compagni del movimento NO TAV colpiti da multe ma anche a vertenze aziendali sostenute da casse di solidarietà, dobbiamo farli conoscere, esaminarne le caratteristiche, estenderli e coordinarli, farne un fatto culturale, un'indicazione di metodo.

Per riprendere una vecchia ma efficace sintesi della situazione attuale, possiamo affermare "Nuovo capitalismo, vecchia lotta di classe!".

Al riformismo al contrario del capitale, alla fine del sistema di garanzie costruito nell'età dell'oro del capitalismo dobbiamo rispondere non implorando il ceto politico, che anche volesse - e non vuole - non potrebbe farlo, di salvare la "stato sociale" ma opponendoci nei fatti all'offensiva statale e capitalista nella consapevolezza che questa è l'unica linea d'azione efficace nell'immediato e in prospettiva.

Cosimo Scarinzi

Torino, 1 marzo 2015